

Gent.mi giornalisti tutti che state collaborando per far luce sul caso Shalom,

Mi chiamo Enrica Bonaretti, sono una farmacista ospedaliera e sono figlia del dr. Domenico Bonaretti, presidente vicario della Corte d'appello di Milano.

Vi scrivo in quanto -ahimè- reduce dalla suddetta "comunità", all'interno della quale ho trascorso i peggiori 19 mesi della mia vita.

Tanto ci sarebbe da dire... con questa mia lettera cerco di delineare alcuni fatti principali, ma sono comunque disponibile a parlarne in modo approfondito di persona e, se fosse utile e opportuno, ad espormi, nonostante si tratti di questioni estremamente delicate, difficili e personali.

Prima di raccontarvi la mia esperienza, desidero premettere alcuni punti importanti.

Innanzitutto desidero ringraziarvi di cuore per quello che avete fatto e che state facendo. Avete tutta la mia stima e la mia ammirazione. L'esistenza stessa di Shalom è una vergogna per il nostro paese e un insulto all'articolo 32 della nostra Costituzione, che sancisce che *"Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge"* e comunque mai *"violando i limiti imposti dal rispetto della persona umana"*. Non esiste alcun percorso terapeutico, non esiste umanità, non esiste compassione, non esiste comprensione. È solo un sistema basato sulla manipolazione, sulla violenza e sulla menzogna, posto all'interno di una struttura che ricorda a tratti un manicomio e a tratti un campo di concentramento. Confermo tutte le modalità descritte dagli ex ospiti della struttura che avete intervistato e vorrei aggiungere alcune che tuttora non sono emerse.

Uno dei punti più importanti, che purtroppo non è emerso durante le puntate del programma "Piazzapulita", è che le ragazze che vengono definite "le più problematiche" o "quelle che l'hanno combinata davvero grossa" e sono sottoposte alla punizione della legna o della carriola (e molto altro, poi scenderò in dettaglio) non sono ragazze che hanno fatto qualcosa di male; sono quelle la cui grave colpa è il non voler rimanere a Shalom e lo hanno detto chiaramente alla suora o alle vecchie della comunità. Quando la suora si trova davanti a un muro utilizzerà tutti i metodi coercitivi che può per portare allo sfinimento l'ospite, il quale, a un certo punto, stremato, esausto e nei casi peggiori temendo per la sua vita, accetterà di rimanere.

Un secondo aspetto da analizzare, emerso durante le interviste con alcune famiglie dei ragazzi ricoverati, che intervengono a spada tratta in difesa di Rosalina, è l'apparente serenità che riscontrano nei propri ragazzi una volta dopo averli rivisti. Premetto che i genitori possono rivedere i propri ragazzi soltanto dopo un periodo minimo di 6 mesi dal loro arrivo in comunità e nemmeno hanno modo di sentirli telefonicamente.

I ragazzi sono costretti a sorridere e a dire che sono felici e sereni alla Shalom perché altrimenti vengono sbattuti o in isolamento in laboratorio o in punizione alla legna e gli viene impedito di vedere i propri genitori. Sia che l'ospite dica che non vuole stare a Shalom sia che la suora venga a sapere che durante l'incontro mensile coi genitori (l'unica luce, forse, di tutto il percorso Shalom) è stato detto qualcosa che lei considera "anticomunitario" (durante i colloqui c'è sempre almeno un vecchio che controlla quello che il ragazzo dice ai propri genitori) scattano le punizioni e per molti mesi saltano gli incontri con i familiari.

Un altro punto da sottolineare è che le ragazze anoressiche riescono ad apparire normopeso già dopo alcuni mesi soltanto perché sono obbligate a mangiare; se si rifiutano vengono costrette con la forza. Se cercano di mangiare meno rispetto a quello che devono, ad esempio due panini anziché tre (la dieta Shalom è uguale per tutti e comprende un primo, un secondo, un frutto e tre panini) vengono obbligate a mangiare per qualche giorno 15 panini, oltre a tutto il resto.

Questo i genitori non lo sanno, così come non sanno nulla di quanto accade dentro Shalom. Lasciano un figlio problematico, depresso, dedito all'uso di sostanze e/o sottopeso e lo ritrovano dopo 6 mesi sorridente, disintossicato e normopeso e si illudono che Rosalina abbia la bacchetta magica. In realtà non hanno idea di cosa si celi dietro questo successo esclusivamente apparente. Per questo ritengo ridicolo che i familiari degli ospiti della comunità vengano utilizzati da Rosalina come testimoni per la difesa.

Potrei dilungarmi ulteriormente, ma preferisco raccontarvi a grandi linee quella che è stata la mia esperienza a Shalom.

Mi portarono in comunità con l'inganno il 7 ottobre 2005 all'età di 20 anni. Mio padre e mia madre mi proposero di seguirli per un colloquio di lavoro e così feci, ma una volta giunta a Shalom capii subito che si trattava di ben altro. Feci buon viso a cattiva sorte e, credendo si trattasse solo di un colloquio, li seguii in una stanza e ascoltai la testimonianza di un ragazzo che era dentro già da cinque-sei anni. Al termine del suo racconto sorrisi, lo ringraziai, mi congratulai e gli feci tanti auguri, ma ormai era giunto il momento che tornassi a casa. Nel frattempo arrivarono altre tre persone, tra cui Flavio (a quel tempo il factotum della suora). Prima tentarono di convincermi con le buone a rimanere, poi vedendo che ero determinata ad andarmene arrivò la suora. Non posso scordare quel primo incontro: arrivò gridando come una pazza che ero una tossica, che ero una stronza, che ero pazza, che ero una puttana, che non avevo rispetto di niente e di nessuno e che mi facevo spaccare la faccia dai tunisini. La guardai negli occhi e capii che era completamente fuori di testa. Al termine di questo suo sproloquio offensivo e senza senso battei le mani e le dissi: "Bravissima, ora però o mi fate andare via o chiamo i carabinieri". Non feci in tempo a tirare fuori il cellulare che mi saltarono addosso in quattro e, nonostante i miei tentativi di nascondere il cellulare nei pantaloni, riuscirono a portarmelo via. Mentre mi tenevano ferma, la suora mi colpì ripetutamente sul naso, che mi era stato rotto neanche

un mese prima da quello che era il mio compagno di allora, un ragazzo tunisino, che comunque dopo quell'episodio di violenza, il secondo, avevo lasciato. Da qui il riferimento della suora ai tunisini.

Questo è il classico esempio con cui Rosalina manipola la realtà. Avevo avuto una relazione con un ragazzo tunisino, terminata a causa dei suoi comportamenti violenti. Per la suora io ero una "puttana" che si faceva spaccare la faccia dai tunisini. Il problema è che queste mistificazioni della realtà vengono non solo sbraitate davanti al diretto interessato, ma anche gridate *coram populo* davanti a tutti gli ospiti di Shalom e ai loro familiari.

Ricordo con orrore quel giorno come fosse ieri: i miei genitori se ne andarono, i cancelli si chiusero e io rimasi lì, circondata e trattenuta da sconosciuti che insistevano che dovevo fare l'esame delle urine e che se non lo avessi fatto non mi avrebbero mandato in bagno. Non solo, dal momento che continuavo a ripetere che non avevano alcun diritto di trattenermi e che volevo andare via, mi dissero che avrebbero avviato le pratiche per farmi interdire. Sapevo che nessuno psichiatra in buona fede avrebbe mai avallato una richiesta simile e, almeno inizialmente, confidavo che una volta avvenuto il colloquio mi avrebbero lasciato andare. Le vecchie però mi dissero che la suora poteva fare e ottenere qualsiasi cosa.

Qualche giorno dopo incontrai lo psichiatra volontario della comunità. Esordii dicendo che ero stata trattenuta contro la mia volontà e che volevo lasciare quel posto il prima possibile. Inizii a provocarmi per valutare le mie reazioni e io reagii in modo calmo, ma deciso. A un certo punto del colloquio gli dissi che avevo sette cani a cui ero legatissima e che dovevo assolutamente andare via per prendermene cura. Lui mi disse che i miei cani erano meglio di me e io risposi che certamente era così, ma che lo erano anche di lui. Lo psichiatra si alzò dal tavolo, prese una simil enciclopedia e me la tirò sulla nuca, così forte da farmi cadere dalla sedia. Una volta a terra mi colpì e poi mi somministrò un farmaco per via intramuscolare. Immagino fosse una dose massiccia di valium perché mi risvegliai il giorno successivo. All'indomani scoprii con orrore che mi aveva prescritto una carrellata spaventosa di psicofarmaci: 14 dosi al giorno, tra antipsicotici, antidepressivi, ansiolitici, ipnotici, anticonvulsivanti e stabilizzanti dell'umore.

Incontrai anche un avvocato, una donna che scoprii poi essere una volontaria della comunità non certo un giurista *super partes*, la quale mi disse che avevano avviato una procedura di interdizione nei miei confronti.

Vivevo in un incubo, era tutto assurdo e folle. Sapevo che stavano compiendo degli abusi psichiatrici orribili e che mentivano, ma non potevo difendermi in alcun modo, se non continuando a ripetere nella mia testa che non volevo stare lì, perché se avessi aperto uno spiraglio sarebbe stato l'inizio della fine.

Nei primi 5 mesi sono stata sottoposta ad ogni tipo di tortura e, sottolineo, senza che avessi fatto nulla di male. L'unica mia colpa era il non piegarmi e il non voler rimanere a Shalom.

Nei primi due mesi sono stata messa in isolamento, rinchiusa in quella stanza chiamata "laboratorio", dove sono stata obbligata a lavorare incessantemente dalla mattina a notte inoltrata.

Durante quel periodo, nonostante i farmaci, sono stata obbligata a trascorrere molte notti insonni, una volta per quattro giorni di fila, e se mi addormentavo, mi svegliavano immediatamente e mi costringevano a stare in piedi. In più occasioni mi è stato perfino proibito di andare in bagno; mi dissero: "Se non ci dici che vuoi stare qui ti pisci addosso", parole testuali e una prassi per chi non voleva rimanere.

Volevano obbligarmi a trascorrere una notte scrivendo: "Sono una bugiarda manipolatrice e non ho rispetto per gli altri perché sono una tossica stronza". Non avevo nessuna intenzione di farlo e dopo tante insistenze da parte delle vecchie stracciai quel foglio. Al che arrivò la suora coi cani, cercò di afferrarmi per i capelli, ma non ci riuscii, mentre io riuscii ad afferrarla per i polsi e a fermarla. Non volevo farle del male, ma solo evitare che lo facesse a me. Per miracolo i cani non intervennero in sua difesa, cosa che -poi scoprii- era la prassi. Intervennero però le vecchie, mi presi degli schiaffi, ma non scrissi quella frase.

Durante il periodo in isolamento ricevetti una prima lettera, durissima, da parte di mio padre, del cui fax conservo una copia, in cui veniva ribadito il concetto secondo cui era stata presentata al tribunale una procedura di interdizione nei miei confronti. Ovviamente era tutto falso. Scoprii poi che l'artefice di questa idea era la suora.

Nei successivi tre mesi (nel periodo più freddo dell'anno: dicembre - febbraio) sono stata costretta a spostare una carriola piena di grossi ciocchi di legna, scalza, avanti e indietro, senza meta né scopo, per tutto il giorno e buona parte della notte. Mi affiancavano due ragazzi, due vecchi della comunità. Con me c'era una ragazzina di nome SP, appena arrivata. Aveva 16 anni ed era affetta da schizofrenia grave. Piangeva e chiedeva di tornare a casa dalla sua mamma, ma veniva derisa e ogni volta che si fermava e non spostava la carriola i ragazzi le buttavano giù la carriola e lei era costretta a riprendere i ciocchi e a riempirla nuovamente. L'unica differenza tra me e lei era che a lei era concesso all'imbrunire di tornare in laboratorio, io invece rimanevo alla legna fino a notte inoltrata, sempre che la suora mi consentisse di andare a dormire. A volte perché potessi andare a dormire venivo costretta a gridare per ore: "Anch'io ce la posso fare, anch'io ce la posso fare".

Durante il periodo alla legna sono stata costretta a non lavarmi, ad eccezione dei genitali, e mi ritengo "fortunata", perché pochi anni prima alle vecchie in punizione non era consentito lavarsi nemmeno quelli. La suora aveva cambiato idea dopo la comparsa di gravi infezioni vaginali.

Nonostante alla legna ci fosse un freddo incredibile e io fossi scalza e costretta a muovermi per 18-20 ore al giorno ero costretta a mangiare solo pane e formaggio (3 panini piccoli riempiti con una fettina di formaggio), pranzo e cena, senza alcuna eccezione.

A causa della terapia farmacologica cui ero sottoposta al fine unico di rendermi incapace di qualsiasi tipo di reazione, mi addormentavo in piedi, sbavavo, ero estremamente rallentata e faticavo a elaborare un pensiero compiuto e ad articolare parole comprensibili. Non c'era verso di rifiutarmi, quando ci provai me le somministrarono a forza. Da farmacista ospedaliera posso dire che era una terapia appropriata per un paziente affetto da schizofrenia grave, pericoloso per sé e gli altri.

Alla Vigilia di Natale ricevetti una seconda lettera, altrettanto dura, da parte di mio padre. Gli avevano riferito tutta una serie di falsità, tra cui che non volevo mangiare, che non volevo lavarmi, quando in realtà era la suora a non consentirmi di mangiare e di lavarmi; gli avevano riferito che mancavo di rispetto alle ragazze, ma come potevo se ero alla legna con due uomini? Il senso della lettera era che se non avessi iniziato ad accettare il percorso non sarei mai più potuta tornare a casa. Dopo quello che mi avevano fatto, io non sarei comunque mai più ritornata a casa, per cui continuai a dire che volevo andarmene. Anche del fax di questa seconda lettera conservo una copia.

Ogni sera avveniva lo stesso rituale. Una volontaria, Dolores -l'unica donna che mi ha dimostrato un po' di umanità in quei primi mesi; ricordo ad esempio che una notte in cui la temperatura aveva raggiunto i meno 13 gradi mi portò una giacca più pesante-, veniva a chiedermi: "Enrica, allora, cosa devo dire alla suora? Vuoi ancora andare via o vuoi stare qui?". La mia risposta era sempre la stessa: "Non voglio stare qui, voglio andare via". E così passavano i mesi e io ero sempre lì. Dentro di me pensavo: "Devo resistere. La suora a un certo punto si stancherà di tenermi qui e vedendo che non cedo mi lascerà andare via".

Una domenica arrivò Dolores dicendomi che la suora mi proponeva di partecipare alla Messa. Le risposi che mi sembrava ipocrita, per cui la ringraziavo, ma sarei rimasta alla legna (ovviamente non avevo nessuna voglia di andare). Invece mi ci portarono di forza e Rosalina mi "dedicò" una predica: umiliò in ogni modo sia me sia mia madre davanti a tutti gli ospiti della comunità dicendo una serie di falsità su di me e sulla mia famiglia allo scopo unico di ferirmi e umiliarmi. In seguito capii che era una normale prassi per chi non voleva rimanere in comunità.

Un giorno la suora mi fece chiamare e mi disse che, dato che ero un caso senza speranza, avevano deciso di sbattermi in psichiatria. Nonostante non si trattasse certo di una proposta allettante, la notizia mi riempì di gioia: finalmente lascio quel posto terribile, c'erano voluti tanti sforzi, ma l'incubo era finito! Invece era tutta una messinscena. Mi portarono all'ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, struttura che non mi avrebbe mai accettato non avendo io ricevuto alcuna condanna, e apparve lo psichiatra volontario della comunità, il quale mi aumentò ulteriormente la terapia e mi rispedì a Shalom.

Tutto il mio castello di speranze crollò definitivamente quando uno dei vecchi che mi controllavano, anch'egli esausto da quei gelidi e umidi mesi alla legna, mi disse chiaramente che tutti i miei sforzi erano inutili: la suora non mi avrebbe mai lasciato

andare, piuttosto mi avrebbe lasciato morire lì. Mi pregò: "Se proprio vuoi scappare, fallo dalla sezione femminile", altrimenti lui l'avrebbe pagata cara.

Trascorsi questi primi terribili 5 mesi in punizione la suora decise di mandarmi con le altre ragazze purché non ripetessi più che volevo andare via. Così mi portarono in un grande loft sotto terra dove 40 – 50 ragazze erano costrette a lavorare e a pregare tutto il giorno, ad eccezione dei pasti.

Mi sembrava di impazzire in quello stanzone con così tante persone assemblate che gridavano per un nonnulla; almeno però potevo lavarmi, andare in bagno (controllata), mangiare un cibo più variato e dormire durante la notte.

Non ci era concesso uscire dal loft, per cui passavamo all'interno di quello stanzone tutto il giorno. Eravamo state punite perché alcune vecchie avevano scambiato dei bigliettini amorosi con alcuni vecchi della comunità. La suora aveva scoperto tutto e aveva deciso di rinchiudere tutte le ragazze per un anno lì dentro.

Oltre alle lodi mattutine dovevamo recitare il rosario almeno una volta al giorno (in maggio e ottobre i rosari diventavano quattro al giorno) e quando non pregavamo dovevamo ascoltare canzoni di Chiesa, più precisamente del "Rinnovamento dello Spirito". Non ci era concesso ascoltare altra musica.

Nemmeno ci era concesso leggere giornali o utilizzare qualsiasi dispositivo elettronico. Nemmeno ci era concesso parlare del nostro passato, della nostra storia personale o dei nostri problemi sia prima sia durante Shalom. Non potevamo lamentarci, né dire cose negative sul sistema Shalom. Tutto ciò era considerato anticomunitario ed era assolutamente proibito, pena finire dalla suora. Ci davano un diario da scrivere la sera, ma nemmeno in questo caso si poteva scrivere liberamente perché il diario era controllato dalla vecchia e se si fosse scritto qualcosa di anticomunitario si sarebbe finiti dalla suora.

Era un ambiente psicotico: per qualsiasi sciocchezza le vecchie gridavano contro la malcapitata e andavano avanti a gridare per interminabili minuti offese di ogni tipo. L'urlatrice per eccellenza, però, era la suora: aveva una resistenza incredibile e una mente fervida e diabolica, era capace di gridare per ore e ore frasi di una cattiveria, di una crudeltà, di uno squallore, di una volgarità che non avevo mai visto né sentito in tutta la mia vita. Frasi assurde e senza senso. Mi chiedevo quale fosse lo scopo.

Tra le ragazze non vi era un clima fraterno e solidale, anzi! Si respirava un clima di tensione, di sospetto, di controllo, se non addirittura di odio e di crudeltà. La suora sapeva benissimo che se si fosse creato un clima di complicità e solidarietà, sarebbe stato l'inizio della fine per lei e sulla base del motto "Divide et impera" aveva creato un sistema diabolico. Le giovani non potevano stare con altre giovani, così come non potevano stare da sole insieme a una mezzana. Le uniche combinazioni possibili erano: vecchia – giovane o, in alcuni casi, vecchia – giovane – mezzana.

Se la suora si fosse accorta che la giovane faceva degli sbagli o non seguiva alla perfezione le regole avrebbe punito entrambe, ma la vecchia in misura molto più pesante. Di

conseguenza le vecchie, vivendo nel terrore di essere punite, trattavano le giovani che erano state loro affidate in modo estremamente duro, severo e spesso crudele (come d'altronde erano state trattate loro da giovani) ed erano pronte a portarle dalla suora per la minima sciocchezza pur di proteggere sé stesse. Di conseguenza vivevano male tutti, dalle giovani alle vecchie in un'assenza totale di compassione, pietà e misericordia.

Scappare era impossibile: la comunità era circondata da una recinzione altissima e con filo spinato, tutto intorno c'erano campi e pianura. Io ero controllata costantemente da due persone, estremamente rallentata a causa dei farmaci e ancora scalza. Non sapevo nemmeno dove fossi esattamente! Una volta resami conto che il "percorso terapeutico Shalom" aveva una durata minima di 5 anni e media di 8, non avevo altro desiderio se non quello di morire e a questo scopo erano dirette tutte le mie preghiere. Ogni volta che ci pensavo piangevo e venivo derisa dalle vecchie.

In quei mesi mi mandarono perfino tre - quattro volte dall'esorcista perché piangevo.

Il tema della morte o del suicidio non era affatto insolito, come viene dimostrato dalle diverse testimonianze documentate dall'inchiesta di *Fanpage*. Le ospiti non collaborative o non sufficientemente collaborative agli occhi della suora o delle vecchie venivano vessate a livello inimmaginabile. Le più ricattabili erano le future mamme o le neomamme: vivevano sotto la costante minaccia di perdere il proprio bambino e di conseguenza accettavano qualsiasi cosa. Al minimo sbaglio venivano spedite in isolamento e non le era più concesso stare con il proprio bimbo, che veniva accudito da alcune volontarie o da altre mamme. Ricordo ancora una mamma, DU, esasperata dalle continue punizioni cui era sottoposta e dal fatto che le era impedito di prendersi cura del proprio bimbo, nato appena un anno prima, in un momento di obnubilamento decise di darlo in adozione, pur di non farlo crescere in quell'ambiente psicotico lontano da lei. Quando se ne pentì era troppo tardi, aveva firmato i documenti e il bimbo fu dato in adozione a una famiglia conosciuta dalla suora. Non ho mai visto in vita mia una sofferenza così grande come quella di una madre a cui viene tolto suo figlio.

Le situazioni erano però estreme ed esasperanti anche per le altre ospiti. Ricordo una ragazza di 17 anni, ER, entrata a Shalom almeno tre anni prima per problemi psichiatrici non meglio identificati, che aveva trascorso circa un anno in isolamento ed era appena tornata con le altre ragazze. Un giorno dopo pranzo si alzò, prese un coltello e davanti a tutti disse: "E' questo quello che volete?" e si accoltellò al petto. Ne seguì un fuggi fuggi generale in direzione ufficio della suora tra urla e grida. Io mi avvicinai invece alla ragazza che nel frattempo si era accasciata e notai che la ferita non era profonda né emorragica ed estrarci il coltello onde evitare che se lo spingesse più profondamente. Le chiesi: "Ma perché?" e lei mi sorrise con un sorriso che diceva tutto. Arrivò poi lo psichiatra che la portò al pronto soccorso e poi la riportò in comunità.

Un episodio ancora più drammatico riguarda una signora, S., entrata in comunità nel 2005 per depressione. Ero appena arrivata e assistetti a un discorso agghiacciante della suora. S. voleva andarsene e la suora arrivò gridando una serie interminabile di insulti, offese,

accuse. Le disse addirittura che era colpa sua se il marito era morto di tumore e se le figlie si drogavano. Definì le sue figlie "bestie". Terminata la sfuriata, S., visibilmente sconvolta, non aveva cambiato idea. Il giorno successivo se ne andò, ma non prima di passare dalla suora, con la quale ebbe un lungo colloquio a porte chiuse. Tornata a casa si impiccò. Nemmeno in una circostanza così tragica la suora dimostrò un po' di pietà. Ci diede la notizia dicendo che S. era morta come Giuda e aggiungendo: "Vedete? Uscite di qui e morite come traditori."

A Pasqua dopo sei mesi dal mio arrivo la suora mi consentì miracolosamente di vedere i miei genitori. Il pomeriggio dedicato alle visite era per lo più occupato dalla celebrazione della Messa e dal discorso della suora. Il tempo utile per stare con la propria famiglia si limitava a circa mezz'ora e, come accennato precedentemente, avveniva in presenza di una vecchia. Sapevo che se avessi detto qualcosa di "anticomunitario" la suora mi avrebbe impedito di rivedere i miei genitori per diversi mesi e mi avrebbe spedito nuovamente in punizione. Anche il non sorridere o il dire che non si era felici era considerato anticomunitario e comportava l'isolamento. Per questo sorrisi come facevano tutte, anche se in realtà i miei occhi non sorridevano affatto.

Eravamo così costrette a vivere nella menzogna e nel terrore: a fingere di essere felici, a fingere di voler stare a Shalom, a fingere di voler guarire... eravamo degli schiavi.

Dopo mesi, anni di finzione iniziava ad instaurarsi una simil sindrome di Stoccolma: si iniziava davvero a credere di essere felici a Shalom e che la suora fosse una santa e una benefattrice. Raggiunto quel punto il processo di manipolazione era ultimato.

Alla Messa di Pasqua mi fecero impersonificare Gesù risorto, il che era molto simbolico: dopo essere stata sottoposta alla via Crucis (reinterpretata da Rosalina), la vecchia Enrica era morta e, grazie a loro, una nuova creatura era risorta. Ai miei occhi appariva come un rito iniziatico da cui non potevo esimermi.

Da un punto di visita clinico - terapeutico il mio percorso Shalom è consistito nel vuoto assoluto. Non mi è mai stata data la possibilità di parlare con personale specializzato dei miei disagi, delle mie difficoltà, delle mie esperienze passate, della violenza subita. Non ho mai avuto la possibilità di elaborare nulla.

Nei 19 mesi di permanenza ho incontrato lo psichiatra in pochissime occasioni. Oltre a quel primo colloquio e alla visita in OPG, sono seguiti dopo molti mesi altri 3 - 4 incontri, in cui mi ha progressivamente ridotto la terapia, anche se di poco, tanto che, quando finalmente riuscii a scappare, assumevo ancora un elevato numero di psicofarmaci.

Inoltre in tutti quei mesi ebbi un solo colloquio con lo psicoterapeuta volontario della comunità uno dei primi giorni dal mio arrivo. Mi sottopose a un paio di test, il Rorschach e un test a crocette (tra parentesi prima di Shalom mi avevano già sottoposto due volte al test di Rorschach, la cui ripetizione di fatto è inutile). Poi non lo rividi più.

Una volta alla settimana veniva un prete, don Gigi, a confessarci. Mi avvertirono di stare attenta perché se non aveva ancora fatto il segno della Croce quello che gli confidavi

segretamente veniva riferito alla suora. Era incredibile, di fatto non si poteva parlare liberamente neanche con il prete in confessione!

Un giorno venne a trovarmi uno psichiatra, il dr. Spinogatti di Cremona. Non era un mio medico (io non ero seguita né da uno psicologo né da uno psichiatra prima di entrare a Shalom), ma, interpellato dai miei genitori, aveva consigliato loro Shalom, in quanto si sapeva che era l'unica comunità in Italia che costringeva a rimanere anche persone che non avevano nessuna intenzione di entrare. I miei genitori temevano per la mia incolumità a causa di quell'ex compagno violento, ma non avevano capito che la mia incolumità era molto più a rischio a Shalom. In genere la suora non autorizzava nessuna visita di medici esterni alla comunità, ma nel mio caso (sicuramente considerata la professione di mio padre) fece un'eccezione. Non potevo ovviamente parlare liberamente: se solo la suora avesse saputo che parlavo male della comunità mi avrebbe rispedito nuovamente alla legna o in isolamento. Feci però in tempo a dirgli che quella pace era solo apparente, che i farmaci mi pesavano molto e che dormivo in una stanza con altre 14 persone, tra cui una neonata. Seppi successivamente che in seguito Spinogatti definì la comunità "solo botte e psicofarmaci" con una conoscenza.

Durante la mia permanenza a Shalom assistetti a un solo controllo (molto blando) dell'ASL. La suora sapeva già dal giorno precedente che sarebbero venuti e fece nascondere tutto il nascondibile: materassi, letti pieghevoli, poltrone letto... perfino delle ragazze minorenni!

Uno degli aspetti che caratterizzava Rosalina e Shalom in generale era il marcato atteggiamento antiscientifico.

Come già accennato, il supporto psicologico era completamente assente, basti pensare che ho incontrato più frequentemente l'esorcista dello psicoterapeuta.

Per quanto riguarda l'ambito farmacologico, a parte gli psicofarmaci di cui vi era un ampio e improprio utilizzo, era praticamente impossibile ricevere farmaci appartenenti ad altre categorie terapeutiche.

Ai pazienti HIV+ e HCV+ non era consentito assumere, rispettivamente, la terapia antiretrovirale combinata e l'interferone (ai tempi unica possibilità di cura); in compenso la suora si prodigava in preghiere. Ricordo durante un'adorazione durata tutta la notte (in cui fummo costretta a stare tutto il tempo in ginocchio) la suora chiese il miracolo della guarigione per gli ospiti sieropositivi.

Inizialmente soffrì moltissimo di costipazione a causa dell'abuso di psicofarmaci (più precisamente di antipsicotici, i cui numerosi effetti avversi includono la stipsi e l'ileo paralitico), della mia impossibilità di muovermi in quanto segregata nel laboratorio delle punizioni e della mia impossibilità di trovare un momento di intimità in quanto ero costretta ad andare in bagno in presenza di una o due vecchie. Nonostante le mie disperate richieste, non ci fu verso di convincerle a darmi un lassativo. Riuscii per miracolo a svuotare l'intestino solo dopo 25 giorni tra atroci sofferenze. A un'altra ragazza successe lo stesso: riuscì ad andare dopo un mese. Le feci erano ormai calcificate e lo sforzo fu tale che le si ruppero tutti i capillari degli occhi. I lassativi erano particolarmente invisibili, in

quanto –scoprii successivamente- venivano abusati dalle anoressiche per perdere peso e di conseguenza in comunità erano banditi. Ma io cosa c'entravo con l'anoressia? Ho temuto di morire di occlusione... ed è vero che speravo di morire, ma non così,

Un'altra caratteristica di Shalom era la totale incompetenza in ambito clinico dei responsabili.

Uno dei primi giorni dopo aver lavorato per conto terzi un materiale contenente Nichel sviluppai una bruttissima dermatite allergica da contatto e le mie mani si riempirono di vescicole e bolle. Anziché portarmi dal medico, mi portarono dalla suora, la quale mise gli occhiali, guardò le mie mani ed esclamò: "Ti stai pulendo il sangue!".

Ricordo un giorno in cui dovevamo partire alla volta di un convento in Toscana. Una ragazza sieropositiva, IM, iniziò a stare male, misurò la febbre e aveva 41. La suora decise comunque di partire e la ragazza rimase sola in comunità con una vecchia priva di qualsiasi competenza in ambito sanitario.

Una volta, quando ero ancora in laboratorio e continuavo a chiedere di andare via, arrivò la suora arrabbiatissima con dei fogli gridando: "E' pazza, è ossessiva, vedete che ripete sempre le stesse cose? E' pazza e ho tutti i documenti che lo provano". Poi guardò uno dei fogli e disse: "Lo vedete? Ha avuto perfino un rachide cervicale!".

Il peggio però deve ancora venire. Una domenica rimasi sconvolta perché la suora durante un discorso ai genitori disse: "Ho scoperto solo l'altro giorno che l'anoressia è una patologia psichiatrica. Io ero convinta che si trattasse solo di ragazze viziate, capricciose e stronze che trascorrevano la vita inginocchiate davanti a un cesso". Ma come si può curare una patologia se non si è nemmeno consapevoli che sia tale? E infatti la gestione dell'anoressia era assurda e si basava sull'obbligo di mangiare. In ogni caso tutte le ragazze che arrivavano erano sospettate di soffrire di disturbi alimentari, per cui non potevano muoversi (secondo le vecchie il desiderio di muoversi celava in realtà il desiderio di smaltire il cibo assunto), non potevano andare in bagno da sole e dovevano essere controllate a tavola da una vecchia. Bastava rifiutarsi di mangiare uno dei tre panini obbligatori o di non finire un piatto che il sospetto diventava certezza e iniziava l'incubo: il panino andava mangiato e il piatto finito altrimenti non si andava a dormire e se dopo 3-4 giorni ci si continuava a rifiutare erano botte e poi si finiva in isolamento con 15 panini oltre a tutto il resto. Una volta che le vecchie sentenziavano che l'ospite era anoressica i controlli proseguivano per tutta la durata del percorso.

Tutte le ragazze tra l'altro, una volta entrate a Shalom, ingrassavano, perché evidentemente l'assunzione di cibo era superiore al fabbisogno energetico, ma guai a lamentarsi! Si veniva tacciate di essere anoressiche e di avere il culto dell'immagine.

Un altro aspetto che sfuggiva alla mia comprensione erano le punizioni della suora. Vi faccio qualche esempio.

A Shalom era arrivata una donna incinta, DU, con problemi di tossicodipendenza. Non riusciva in nessun modo ad adattarsi e i primi mesi era sempre in punizione tra legna e isolamento. Aveva l'epatite C e un giorno si rifiutò di mangiare le uova temendo che le

potessero far male. La obbligarono e lei le vomitò. La suora arrivò, la prese a pugni e la costrinse a rimangiarsi il suo vomito. Era al nono mese di gravidanza.

A un ragazzo che si era dimenticato di innaffiare i fiori fu proibito di bere acqua per due giorni. Era luglio.

Una ragazza di 15 anni, ER, che aveva colpito la suora con un pugno (più per difesa che per attacco), fu rinchiusa per una notte con una scrofa.

Una ragazza, IM, che secondo le vecchie non voleva lavarsi, poco prima della Messa fu buttata dalla suora nella fontana all'ingresso della comunità e fu lavata dalla stessa con lo scopino del water davanti a tutti gli ospiti.

Una donna con gravi problemi psichiatrici, ER, sospettata dalle vecchie di essere lesbica e di guardare le altre ragazze, a dispetto dei diritti umani, era stata presa a bastonate dalla suora.

Una donna di circa 30 anni, AR, entrata quattro anni prima in comunità per depressione, un giorno andò dalla suora dicendole che desiderava consacrarsi. La suora era così felice che come premio le consentì di frequentare l'Università degli Studi di Brescia insieme ad un'altra donna, RP, anche lei desiderosa di diventare suora. Già dopo due o tre uscite la suora aveva revocato loro il permesso perché avevano litigato: una durante la pausa pranzo voleva andare a Messa e l'altra voleva studiare e non era concesso loro separarsi. Dopo qualche mese AR cambiò idea e disse alla suora che dopo aver riflettuto a lungo non se la sentiva più di consacrarsi. La suora la rinchiuso in laboratorio dicendole che così avrebbe avuto tutto il tempo per pensare, le proibì di vedere i suoi genitori per diversi mesi e le vennero prescritti psicofarmaci. Non so poi come andò a finire perché scappai prima. Rosalina utilizzava anche gli psicofarmaci come punizione. Un giorno le sentì dire a una ragazzina di 17 anni, FT, che se avesse ancora ripetuto che voleva andare a casa l'avrebbe riempita di farmaci a tal punto da "annullarla e renderla incapace perfino di pensare". Rosalina riusciva ad utilizzare perfino le visite mediche come punizioni: se, a suo parere, un ospite non si era comportato bene o voleva andarsene da Shalom non gli era più consentito sottoporsi a importanti visite mediche programmate.

Nei video girati a Shalom e pubblicati nell'inchiesta di *Backstairs* si vede un ragazzo costretto da due vecchi a leccare il pavimento in cambio di una sigaretta. La suora dice di essere all'oscuro di questi avvenimenti. Io posso testimoniare che leccare il pavimento era una punizione che Rosalina stessa aveva utilizzato ai miei tempi nei confronti di una donna di mezza età, SP, entrata per dipendenza da cocaina ed affetta da problemi psichiatrici, che tra l'altro non aveva più nessuno, eccetto che un figlio che non voleva più avere a che fare con lei.

Un altro aspetto inadeguato e carente riguardava la sicurezza.

Io dormivo in una stanza al primo piano con altre 14 persone. La camera era chiusa a chiave e la più vecchia della camera aveva le chiavi. Anche il corridoio era chiuso a chiave e la chiave era custodita da un'altra vecchia. L'edificio stesso era chiuso a chiave e anche in questo caso la chiave della porta d'ingresso era responsabilità di una vecchia. Tutte le finestre avevano le inferriate. Se si fosse generato un incendio saremmo morte tutte

bruciate. Non era un rischio campato in aria, tanto che il giorno di Pasqua del 2018 a Shalom divampò realmente un incendio nel dormitorio femminile. Fortunatamente avvenne durante il giorno, per cui furono evacuate 600 persone e non ci furono feriti, ma se ciò fosse accaduto di notte le conseguenze sarebbero state tragiche.

Dopo un anno di detenzione, il mio corpo incominciava a reagire ai farmaci e anziché pregare di morire iniziai a pregare di scappare. Credo che l'unico stimolo che mi abbia tenuto in vita e dato speranza sia stato l'amore per i miei cani.

A Natale la suora mi permise di vedere anche i miei nonni. Mio nonno era un medico, un uomo sensibile ed estremamente intelligente. Capì immediatamente che tipo di posto era quello e che tipo di donna era la suora. Era tristissimo e guardandomi negli occhi vide la mia disperazione. Mi disse: "Ma che ci fai tu in un posto così?" e mi promise: "In meno di 5 mesi sarai fuori di qui".

Sembrava una profezia perché il 13 maggio 2007, dopo 19 mesi, miracolosamente riuscii a scappare insieme ad un'altra ragazza, GP, che era lì già da tre anni.

In quegli ultimi giorni avvennero tre episodi in particolare che mi spinsero a non attendere oltre e a cogliere l'occasione non appena si fosse presentata. Un discorso della suora rivolto a una mamma, S: in presenza di tutte noi e della sua bambina di 7 anni che era venuta a trovarla, le disse che con una madre come lei questa bambina si sarebbe suicidata non appena raggiunta l'adolescenza, mimando il gesto di una pistola in bocca. La bambina era fortemente scossa e si stringeva sempre di più al ginocchio della sua mamma.

Poi vidi in laboratorio una ragazzina di 17 anni, FT, entrata in comunità quando ne aveva 14. Dopo aver detto che non voleva più rimanere in comunità era stata punita: mandata in isolamento, picchiata, morsa al seno da un cane e la suora le aveva provocato lesioni in entrambi gli occhi: uno era gonfio, blu e completamente chiuso, l'altro aperto, ma con tutti i capillari rotti.

Infine ero esausta perché adiacente al mio letto, in questa camera con dentro 14 persone, avevano messo a dormire una neonata che, durante il giorno, essendo la sua mamma in punizione in laboratorio, dormiva in braccio alle volontarie e durante la notte, non avendo più sonno, non dormiva più e piangeva in continuazione. Il non dormire sommato all'effetto dei farmaci mi stava esaurendo.

Cogliemmo l'opportunità al balzo quando la suora ci mandò a Villa d'Adda, la nuova comunità che aveva inaugurato nel 2007, per fare le pulizie. Eravamo un gruppetto di sei ragazze più una volontaria. Scappammo di sera dalle docce. Se la suora e i vecchi ci avessero trovato ci avrebbero riempito di botte e spedite per mesi o per anni in punizione. Corremmo, corremmo... fermammo due – tre macchine di passaggio chiedendo di essere portate alla stazione dei treni, ma nessuno acconsentì. Col senno di poi fu una fortuna perché la suora e i vecchi ci stavano cercando e sicuramente alcuni di loro erano già in stazione ad aspettarci; in più ormai a quella tarda ora non sarebbero più passati treni. Arrivammo ad un distributore di benzina e ci nascondemmo, finché non si fermò una

macchina con 3 persone di colore a bordo. Chiedemmo loro un passaggio, acconsentirono e ci accompagnarono fino a Milano, la mia città. Arrivammo verso l'una di notte e passammo tutta la notte a guardare il cielo. E, nonostante lo smog di Milano, quanto era bello il cielo! Quanto era bella e dolce la libertà!

Non ci sembrava vero...

Ero tranquilla perché sapevo che non appena fosse arrivata la mattina avrei chiamato il mio migliore amico e lui ci avrebbe nascosto e protetto. E così accadde.

Sapevamo però che ci stavano cercando. Nei giorni successivi contattammo un assistente sociale e un avvocato. Quando le cose sembravano più o meno sistemate e credevamo che non sarebbe più potuto accadere che qualcuno ci potesse prendere e far sparire per anni, andammo dai carabinieri per sporgere denuncia contro la suora e contro la comunità per sequestro di persona, violenza privata, maltrattamenti, tortura, abusi psichiatrici, abusi di potere e abuso dei mezzi di correzione. I carabinieri della stazione di via Moscova però si rifiutarono di scrivere la denuncia adducendo come motivazione che eravamo due ragazze, scappate da una comunità e pertanto considerate problematiche, che denunciavano una suora. Ci avrebbero controquerelato e rovinato.

Ci consigliarono però di fare un esposto e così andammo in questura, ma venimmo trattate così male e arrogantemente che rinunciammo.

Dopo un po' venni a sapere che GP era stata riportata con la forza in comunità da un gruppo di vecchi e la notizia mi spezzò il cuore. Pensavo a lei tutti i giorni, così come alle altre ragazze di Shalom, ma non potevo fare nulla.

Mio padre inizialmente aveva collaborato con la suora nel tentativo di ritrovarmi e riportarmi a forza in comunità, anche perché la notte della nostra fuga (senza tra l'altro che noi lo sapessimo) era fuggita anche una ragazza rumena e Rosalina aveva fatto credere ai miei genitori che la mia amica e io fossimo state rapite da dei rumeni. Presto però fu chiaro che la pista dei rumeni era una bufala. Mio padre fu sguinzagliato a bussare casa per casa ai miei ex fidanzati e agli amici che conosceva. La suora pretendeva che mio fratello si appostasse in stazione Centrale tutto il giorno per giorni. Dopo qualche giorno trascorso a tu per tu con la suora, mio padre incominciò a rendersi conto che Rosalina era una manipolatrice inaffidabile, non sincera e che pareva visse in un mondo tutto suo. Prese di conseguenza la decisione di non riportarmi in comunità, nonostante le pesantissime insistenze e le maledizioni che la suora mi indirizzò. Perfino il padre della mia amica lo chiamò e lo derise come se fosse un povero stupido a fidarsi di me.

La suora raccontò poi alle ragazze in comunità un sacco di bugie sul mio conto: che mi drogavo, che stavo male, che ero in mezzo a una strada, che avrei voluto ritornare in comunità, ma che era lei a non volermi più. Tutte menzogne per intimorire le ragazze: io frequentavo l'Università e mi comportavo in modo ineccepibile.

Nonostante fossi libera però la mia sofferenza non era finita. Durante quei 19 mesi non

avevo risolto nessuno dei miei problemi e anzi, dopo Shalom, ho iniziato a soffrire di disturbi diversi molto più gravi.

Ho iniziato a soffrire di disturbo da stress post traumatico con difficoltà nel controllare le emozioni, irritabilità e rabbia improvvisa. Mi capitava di gridare per un nonnulla, come ero abituata ad essere trattata là dentro, cosa che prima non avevo mai fatto.

La sospensione brusca della terapia farmacologica mi aveva reso estremamente ansiosa e mi aveva tolto l'appetito e il sonno. Lavoravo come una macchina senza sentire la fatica e in questo lavoro estenuante e senza sosta mi sentivo a mio agio.

Una delle cose peggiori è che, lasciata Shalom, non ero più in grado di rilassarmi o di fermarmi a pensare perché sarei stata immediatamente assalita da ricordi altamente traumatizzanti, flashback correlati a quell'esperienza terribile e sensi di colpa legati al fatto che mentre io ero libera, le altre ragazze erano ancora sotto le grinfie della suora e io non potevo fare nulla per loro. Così all'inizio studiavo, studiavo... studiavo sempre per tenere la mia mente occupata. Mi sono laureata con lode in farmacia e specializzata con lode in farmacia ospedaliera in un tempo molto breve, ma a che prezzo?

Dopo Shalom non ero più in grado di ritagliare del tempo per me stessa e per dei divertimenti. La tortura della privazione del sonno a cui sono stata sottoposta ha alterato il mio ritmo sonno – veglia. Tuttora molto spesso accade che quando inizio un lavoro, qualunque sia e nonostante la mattina seguente debba comunque alzarmi prima delle 6, continuo a lavorare fino a notte inoltrata o a volte perfino per tutta la notte senza sentire stanchezza. Entro in una sorta di ipnosi. Sì, raggiungo tutti i traguardi che mi pongo... ma di nuovo, a che prezzo?

Ho iniziato a soffrire di disturbi alimentari e questi problemi, che mi hanno accompagnato per i successivi 10 anni finché non ho incontrato mio marito, hanno avuto un impatto devastante sulla mia qualità di vita. Non mangiavo quasi niente, non sentivo lo stimolo della fame e quel poco che assumevo lo bruciavo lavorando in continuazione o sottoponendomi ad allenamenti durissimi.

All'inizio avevo il terrore dei contatti fisici e li rifiutavo. Non solo, avevo sviluppato un blocco nell'intessere relazioni sociali e ancora oggi la mia tendenza è quella di autoisolarmi e di autoimprigionarmi. Per molti anni ho cercato di uscire di casa il meno possibile e quando proprio ero costretta a farlo ciò costituiva per me una fonte di stress.

Nonostante siano passati 18 anni molte notti mi sveglio nel cuore della notte in preda agli incubi, angosciata, terrorizzata e a volte piangendo: sogno di essere ancora in comunità e di non riuscire a scappare.

Un'altra conseguenza drammatica dopo questa esperienza riguarda il rapporto coi miei genitori, che purtroppo è stato compromesso. Per quanto mi sforzi di perdonare ho ancora molta, troppa rabbia per quello che sono stata costretta a subire.

Il mio bisogno insoddisfatto di amore, alla base dei miei generici problemi di dipendenza, anziché ridursi con Shalom è aumentato a dismisura, e mi ha portato successivamente a sviluppare problemi di dipendenza affettiva. Sono seguite una serie di relazioni di coppia

sbagliate, che non riuscivo a troncane, nonostante fossero per me fonte di dolore. Fortunatamente oggi questo problema è risolto.

La mia autostima inizialmente era diventata bassissima e io ero diventata estremamente insicura. Per qualsiasi sciocchezza (ad esempio se sporcavo una tovaglia) mi scusavo ripetutamente come se avessi compiuto un crimine e mi sentivo a lungo in colpa. Per fortuna anche riguardo questi aspetti ho raggiunto un sano equilibrio.

Infine nonostante sia stata sottoposta a tantissimi test, non risultino in nessun modo problemi di fertilità e sia seguita da un'ottima equipe, non riesco a portare a termine una gravidanza e negli ultimi 5 anni ho perso sei embrioni.

In conclusione, credo che nessuno meriti di ricevere quello che alcuni di noi, ex ospiti di Shalom, abbiamo subito, eccetto che forse la suora stessa. Non esagero dicendo che questa esperienza a me ha rovinato la vita e che queste ferite non potranno mai completamente rimarginarsi. Col passare degli anni e con l'aiuto di mio marito e dei miei animali ho raggiunto una sorta di equilibrio e di serenità, ma c'è ancora tanta tantissima strada da fare, il cui esito è incerto.